

Simone Olianti - Alfredo Jacopozzi

Lo sguardo dell'altro

Per un'etica della cura
e della compassione

Prefazione del card. **Gualtiero Bassetti**

Collana TuttoèVita Formazione **Diretta da Guidalberto Bormolini**

La collana pubblica testi divulgativi scritti da professionisti nella cura della persona, con particolare attenzione alla dimensione umana, esistenziale e spirituale.

Sono libri utili a chi si occupa di qualunque forma di crisi, di disagio o difficoltà, pensati in particolare come sussidi di formazione all'accompagnamento alla morte nella convinzione che essa non è l'opposto della vita, ma uno dei passaggi della vita stessa.

TuttoèVita non si riconosce necessariamente in tutte le opinioni espresse, ma crede fermamente nella ricchezza che nasce dalla condivisione di diverse convinzioni accomunate dall'amore per il Bene: quello assoluto e quello per le persone che incontriamo.

Simone Olianti Alfredo Jacopozzi

Lo sguardo dell'altro

Per un'etica della cura
e della compassione

Prefazione
del card. Gualtiero Bassetti

Per contattare gli autori:

dr.olianti@gmail.com

alfredojacopozzi@tin.it



Associazione di volontariato, Onlus

Tutto è Vita

www.tuttovita.it



ISBN 978-88-250-5203-9

ISBN 978-88-250-5204-6 (PDF)

ISBN 978-88-250-5205-3 (EPUB)

Copyright © 2020 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

Indice

| | |
|---|----|
| Prefazione (<i>Card. Gualtiero Bassetti</i>) | 9 |
| Introduzione | 13 |
| SIMONE OLIANTI | |
| Lo sguardo dell'altro ci fa esistere | 19 |
| La bellezza della relazione | 27 |
| Avere a cuore il destino dell'altro | 30 |
| Diventare ciò che si è: oltre il culto di sé. | 36 |
| Dall'isolamento alla solitudine: risvegliare la consapevolezza | 40 |
| Dall'ostilità all'ospitalità: ogni felicità è condivisione | 44 |
| Lo sguardo sull'altro: altruismo e prosocialità | 59 |
| La compassione | 69 |
| Del buon amore di sé | 69 |
| Amare è prendersi cura | 75 |
| L'amore che tutto abbraccia | 86 |
| Tutto dipende da come guardiamo | 95 |

ALFREDO JACOPOZZI

| | |
|--|-----|
| Il dono: oltre la logica del mercato. | 101 |
| Il dono c'è e non c'è. | 102 |
| Dal dono ci si difende | 105 |
| Il terzo paradigma. | 109 |
| Fenomenologia del dono | 113 |
| <i>Donare</i> | 114 |
| <i>Ricevere</i> | 116 |
| <i>Ricambiare</i> | 117 |
| I luoghi del dono. | 118 |
| <i>La famiglia</i> | 120 |
| <i>La comunità</i> | 124 |
| <i>L'associazione</i> | 127 |
| Dono e gratuità. | 129 |
| La cura oltre il tempo. | 133 |
| Dare forma al tempo. | 134 |
| Prendersi cura dell'altro | 139 |
| Avere a cuore la casa comune. | 142 |
| Ringraziamenti | 149 |
| Bibliografia | 153 |
| Note sugli autori | 160 |

*A chi si prende cura di noi,
con generosità, sacrificio e compassione.
A mia moglie Silvia, medico ospedaliero,
con infinita stima e gratitudine.*

Simone Olianti

*Ai miei maestri,
ognuno mi ha donato
quel tanto che mi sostiene lungo il cammino.*

Alfredo Jacopozzi

*In ebraico occhio si dice 'ajin,
termine che significa anche sorgente.
Se apri gli occhi si aprono sorgenti,
negli altri e in te.
Uno sguardo giudicante
paralizza e separa,
mentre uno sguardo non giudicante,
ma includente,
disseppellisce sorgenti negli altri,
spighe, luce, talenti, futuro.
(Ermes Ronchi)*

Prefazione

Abbiamo alle spalle le immagini delle nostre città deserte e silenziose, il tempo incerto e sospeso trascorso nelle nostre case, quasi un letargo incompatibile con i nostri ritmi umani, da cui ci stiamo risvegliando a fatica. Ma rimangono ancora nel cuore, profondamente segnato, le immagini dolorose dei cortei funebri di camion militari che sotto i teloni mimetici hanno portato via piccole storie di vita, spente d'un tratto da una storia più grande, che negli ultimi tempi ha preso un andamento disastroso. Sono state usate, forse, espressioni troppo forti per parlare di questa pandemia, spesso paragonata a una vera e propria guerra. Una cosa è certa, anche se non ci sono rovine e detriti per le strade, ci sono sicuramente macerie morali e sociali nella vita di molte persone.

Più che di guerra, metafora inappropriata, sarebbe meglio parlare di cura. Hanno bisogno di cura la nostra vita interiore e le nostre relazioni familiari e interpersonali, e il nostro meraviglioso pianeta, troppo spesso depredata dall'avidità umana e dalla ingordigia.

Angosce, preoccupazioni, rabbia, dolore, frustrazioni, paure, disorientamento stanno segnando il quotidiano di molti. Come pure il peso di gestire molte domande senza risposta. C'è, inoltre, la tenuta economica del nostro paese da tenere presente. Più l'emergenza durerà, più è probabile che dovremmo confrontarci con una crisi drammatica. Quale prospettiva abbiamo di fronte a tutto ciò?

Sentiamo quanto mai urgenti le parole che più volte ha pronunciato papa Francesco, soprattutto nei giorni più acuti della pandemia. Dobbiamo ritrovare la concretezza delle piccole cose, delle piccole attenzioni da avere verso chi ci sta vicino, famigliari, amici. Capire che nelle piccole cose c'è il nostro tesoro. «Ci sono gesti minimi – ha detto il papa –, che a volte si perdono nell'anonimato della quotidianità. Gesti di tenerezza, di affetto, di compassione, che tuttavia sono decisivi, importanti. Sono gesti familiari di attenzione ai

dettagli di ogni giorno che fanno sì che la vita abbia senso e che vi sia comunicazione e comunione fra di noi. Dio chiede a noi di non allontanarci, di essere vicini l'uno all'altro, di manifestare di più la nostra vicinanza, di farla vedere di più» (*Omelia* a Santa Marta del 18 marzo 2020). La cura si nutre di prossimità, di solidarietà, di compassione, di pazienza e di perseveranza.

Agli specialisti e ai tecnici dei diversi settori della politica e della società compete l'obbligo di trovare soluzioni idonee per affrontare i diversi aspetti della crisi. A tutti noi, invece, è richiesto di sentirci responsabili nel mettere in atto quei gesti che danno alla vita un orientamento nuovo. Ma i gesti hanno bisogno anche di essere accompagnati da parole significative, che aiutino a pensare e a orientare profondamente i nostri cuori verso un'autentica solidarietà, per uscire tutti insieme da questa curva della storia. Alcune di queste parole segnaletiche le possiamo trovare in questo prezioso libretto, scritto da Simone Olianti e Alfredo Jacopozzi, ormai da tanti anni docenti universitari e guide premurose nei corsi di crescita personale, ritiri ed esercizi spirituali.

“Altruismo”, “compassione”, “cura” e “dono” sono le parole che gli autori hanno scelto per comporre queste pagine: parole che hanno la loro radice nella fede cristiana e che qui trovano la loro declinazione nelle diverse discipline, dalla filosofia alle religioni, dalla psicologia all’antropologia. Dunque, parole che toccano l’intelligenza e scaldano il cuore, soprattutto parole luminose per il tempo che stiamo vivendo.

A Simone e Alfredo mi legano una profonda amicizia e un affetto paterno e sento la loro missione e il loro servizio di amore alle persone, specialmente nei confronti dei piccoli, tanto vicini alla mia missione. A questo loro breve ma intenso lavoro auguro davvero ogni bene, perché quanta più passione si nutre nel prendersi cura dell’uomo, tanto più è possibile trovarsi sulla strada di Dio, come ce lo ha ben detto l’Abbé Pierre: «Ho cercato Dio e non l’ho trovato, ho cercato la mia anima e non l’ho trovata, ho cercato il fratello e vi ho trovato anche Dio e la mia anima».

Card. Gualtiero Bassetti

*Arcivescovo di Perugia - Città della Pieve
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana*

Introduzione

L'etica è l'affinamento della nostra bellezza interiore.
(Joseph Goldstein)

La vita è relazione. La relazione è ciò che definisce la vita e che le dà senso. Parafrasando l'inizio del Vangelo di Giovanni: «In principio era il Verbo» (Gv 1,1), il filosofo Martin Buber afferma: «All'inizio è la relazione»¹. Nessuno di noi può esistere da solo, ma sempre e ovunque insieme agli altri. Non si può vivere pienamente senza relazioni umane nutrienti. Scriviamo questo libro per riaffermare e condividere il valore delle relazioni umane, della cura dell'altro, dei comportamenti gratuiti di generosità e di dono, della bellezza e dell'importanza di sviluppare la compassione per l'altro, ben consapevoli, come scriveva Goethe che «tutti i pensieri intelligenti sono stati già pensati;

¹ M. BUBER, *Io e Tu*, in ID., *Il principio dialogico e altri saggi*, San Paolo, Cinisello B. (MI) 1993, p. 72.

occorre solo tentare di ripensarli»². Vanno ripensati e riproposti questi pensieri in un tempo in cui il cinismo sembra avere l'ultima parola, dove le relazioni più sacre per l'essere umano vengono frantumate e dissacrate; dove si preferisce erigere muri piuttosto che creare ponti e legami; dove l'esperienza lacerante della solitudine e della incomunicabilità diventano la cifra di una vita angosciata, esibita come vita indipendente, che basta a se stessa; dove la solitudine diventa nausea della vita, perché «ogni essere nasce senza ragione, si protrae per debolezza e muore per combinazione»³.

Per sfuggire a questa morsa mortale di pessimismo e all'isola della solitudine non resta all'uomo che imparare a costruire ponti, relazioni ricche e nutrienti, come unico antidoto al baratro del nulla⁴. Conosciamo per esperienza personale e anche professionale l'abisso del cuore umano, il suo disarmo di fronte a una natura esigente ed egocentri-

² J.W. GOETHE, *Massime e riflessioni*, BUR, Milano 2013, I, 2.

³ J.P. SARTRE, *La nausea*, Einaudi, Torino 2013, p. 167.

⁴ F. GIOIA, *L'amicizia, terapia della solitudine*, Città Nuova, Roma 2019, p. 10.

ca, la tendenza al male e al dominio che abita ciascuno di noi. Conosciamo la precarietà della vita e talvolta l'insensatezza del dolore di fronte all'incapacità o all'impossibilità di dare senso a ciò che viviamo. Il pittore Edvard Munch, in maniera straordinariamente evocativa, ha espresso nel famoso quadro *L'urlo* il tentativo disperato di gridare l'angoscia, la paura e il senso di solitudine che attanaglia ognuno di noi in certi momenti della vita. Così come il nostro Salvatore Quasimodo, in pochi, eloquenti versi ha raffigurato la condizione umana di precarietà e di radicale solitudine: «Ognuno sta solo sul cuor della terra / trafitto da un raggio di sole: / ed è subito sera»⁵. Si nasce soli e si muore da soli. Questa è certamente la cifra del nostro essere "gettati nel mondo", senza che l'abbiamo chiesto. Quando siamo nati non ci hanno chiesto il permesso di metterci al mondo. Ma per vivere, e vivere pienamente, occorre il nostro consenso. Occorre scegliere di vivere. E per vivere con gusto e con gioia bisogna vivere relazioni nutrienti.

⁵ S. QUASIMODO, *Ed è subito sera*, in *Acque e terre*, in Id., *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 1995, p. 9.

«Nessuno sceglierebbe di vivere senza amici, anche se possedesse tutti gli altri beni», sentenza lapidario Aristotele nella sua *Etica*⁶ e «chi trova un amico, trova un tesoro» (Sir 6,14), riecheggia il Siracide circa due secoli dopo.

Per quanto si nasca soli e si muoia soli, è innegabile che nessun uomo basta a se stesso: dipendiamo gli uni dagli altri. «Nessuna creatura basta a se stessa – afferma il *Catechismo della Chiesa Cattolica* –, esse esistono solo in dipendenza le une dalle altre, per completarsi vicendevolmente, al servizio le une delle altre»⁷. Se l'uomo per istinto è «un lupo per l'altro uomo» come affermava Thomas Hobbes⁸ e crea la società solo per sfuggire alla lotta spietata con gli altri uomini, è pur vero che il desiderio di comunione e di relazione che pure abita ciascuno di noi ci proietta ad allargare gli orizzonti ristretti del nostro ego, per aprirci agli altri e a una vita più ricca di senso e di amore. L'Io per vivere

⁶ ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, a cura di C. Mazzarelli, Bompiani, Milano 2015, VIII, 1 (1155), p. 299.

⁷ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 340.

⁸ L'espressione celebre *homo homini lupus* ripresa da Hobbes, è tratta da Plauto (*Asinaria*, II, 88).

ha bisogno del rapporto con un Tu. Solo lo sguardo dell'altro che si poggia su di noi ci fa esistere, così come senza il nostro sguardo l'altro non esiste. Folgoranti e bellissime le parole di Lanza del Vasto quando afferma: «Io amo, dunque Tu sei»⁹.

Per esistere, dunque, e non solo vivacchiare, bisogna che la nostra vita sia bella, bisogna che noi diventiamo belli, affinando la nostra bellezza interiore, imparando ad accogliere l'altro come un dono e non come una minaccia, imparando ad amare davvero se stessi con lo sguardo con cui ci ha amato chi ci ha dato la vita, imparando a vivere con cuore largo e pieno di compassione. Imparando a prenderci cura del destino dell'altro e di tutto ciò che ci circonda, ci avviciniamo al segreto di una vita riuscita e possiamo celebrare ogni momento la nostra umanità e la gioia incontenibile di essere vivi.

⁹ *J'aime, donc tu es* nel testo originale in francese di LANZA DEL VASTO, *La Trinité spirituelle*, Denoël, Paris 1971, p. 198.

Simone Olianti

Lo sguardo dell'altro ci fa esistere

Ciò che salva è lo sguardo.

(Simone Weil)

Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda (Gen 2,18).

Dio crea l'uomo come essere per la relazione. La relazione con l'altro è per la psiche quello che l'ossigeno è per il corpo: un alimento indispensabile¹⁰. Isolati si muore. Amati si vive. Ci si riconosce soltanto nello sguardo dell'altro. Ci percepiamo guardando l'altro e attraverso lo sguardo dell'altro. Non si diventa uomini completi da soli, per quanto nella attuale situazione sociale e culturale si inneggi al mito dell'indipen-

¹⁰ Cf. P.A. CAVALERI, *Vivere con l'altro. Per una cultura della relazione*, Città Nuova, Roma 2007, p. 10.

denza con conseguenze spesso devastanti per la nostra vita affettiva e relazionale.

Oggi l'isolamento è una delle fonti più grandi di sofferenza umana; viviamo in contesti sociali sempre più popolati da persone solitarie che cercano disperatamente di amarsi senza riuscirci. Seduti in treno o in metropolitana siamo circondati da individui silenziosi, assorti nelle loro fantasie personali o nascosti dietro lo schermo di un cellulare o di un computer, sempre connessi e quasi mai comunicanti. Viviamo soffocati da chiacchiere senza senso e sapore, da facili confessioni e discorsi vuoti, da complimenti superficiali e confidenze noiose, bramosi di penetrare in maniera morbosa e voyeuristica nei recessi più segreti della vita degli altri, finendo per confondere l'illusione dell'intimità con la curiosità gretta e spersonalizzante. In questa società liquida dove le relazioni sono sempre più fragili e frammentate, viviamo come naufraghi che, secondo un'efficace metafora, si attaccano a «una zattera di carta assorbente»¹¹, sem-

¹¹ Y. ROBERTS, cit. in Z. BAUMAN, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma - Bari 2001, 47.

pre alla ricerca di qualcosa di nuovo, di eccitante che ci dia la sensazione di essere vivi. Ma per essere vivi, oltre che per sentirsi vivi, bisogna imparare l'arte di amare, fare la fatica di andare oltre le richieste tiranniche del nostro ego, per costruire relazioni nutrienti e significative. Mi ha colpito profondamente la *lectio magistralis* pronunciata da Sergio Marchionne al Politecnico di Torino, in occasione del conferimento della laurea *honoris causa*. Voglio condividere con voi un passaggio davvero illuminante:

Tra gli indigeni dell'Africa subsahariana è diffuso lo spirito di *ubuntu*, che nella cultura zulu significa che una persona è una persona grazie agli altri [...]. Quello che sei, la tua identità come persona deriva dal fatto che sei visto e riconosciuto come una persona dagli altri. Questo si riflette nel modo in cui le persone si salutano. L'equivalente di «salve» è *sawubona* che letteralmente significa «ti vedo». La risposta è *sikhona*, «sono qui». Quello che è importante nello scambio di saluti è che non esisti fino a quando non sei riconosciuto [...]. Nel mondo occidentale noi pensiamo che sia normale non salutare qualcuno quando siamo

sotto pressione per lavoro o altri impegni. Nel mondo *ubuntu* questo annullerebbe l'esistenza dell'altro. Il riconoscimento da parte degli altri è quello che ci rende persone. Senza questo riconoscimento non esistiamo [...]. Da parte mia vi posso dire una sola cosa: vi vedo¹².

Se qualcuno posa lo sguardo su di noi ci sentiamo vivi, prendiamo forma, acquistiamo senso. Ricordo, a questo proposito, un passaggio molto bello della biografia di un poeta che amo molto: Rainer Maria Rilke. Cito a memoria, ma piuttosto fedelmente, quanto riportato dal biografo di un fatto apparentemente banale ma molto illuminante. Rilke, giovane e squattrinato poeta, viveva in una camera a Montmartre, a Parigi. Spesso, uscendo di casa, incrociava una giovane donna seduta a mendicare alla quale il poeta dava ogni volta qualche moneta. Una volta invece che darle dei soldi, come faceva usualmente, le diede una rosa. La donna, stupita e commossa, non poté fare a meno di esclamare: «Mi ha vista!».

¹² S. MARCHIONNE, *Se le virtù del manager vanno oltre il mercato*, in «la Repubblica», mercoledì 28 maggio 2008.

Fin da bambini siamo affamati dello sguardo di nostra madre: oltre al latte materno, ciò che ci tiene in vita e che ci trasmette il gusto per la vita è lo sguardo di nostra madre e la voce rassicurante di nostro padre. Appena nati il nostro bisogno più viscerale, la nostra fame più pressante è quella di riconoscimento. Esistiamo attraverso lo sguardo amoroso dei nostri genitori. Da adolescenti abbiamo fame dello sguardo dei nostri amici; lo sguardo amorevole di una ragazza che oltre a guardarci ci vede, ci fa sperimentare la nostra unicità e la nostra bellezza.

Bisogna imparare l'alfabeto della relazione, il rispetto per la diversità dell'altro, la necessità di costruire ponti e non muri, spazi di incontri nutrienti che rendano la nostra vita più degna di essere vissuta. Mi stupisce sempre quando incontro i giovani che la loro paura più grande sia la paura della solitudine, del rifiuto, di non essere accolti per quello che sono. Quante lamentele e quanta disperazione incontro nelle mie giornate di ascolto e di accompagnamento! A che serve lamentarsi se non si è disposti a imparare l'arte della relazione con l'altro? All'inizio del terzo millennio impariamo precocemente

a leggere e a scrivere, una lingua straniera e l'uso del computer, ma quanti sanno parlare la lingua dell'altro? Quanti fanno la fatica del cuore per imparare la grammatica che serve per creare e mantenere relazioni che ci umanizzano davvero?

Sono infinite le situazioni di fatica e di sofferenza, di solitudine e di rifiuto. Mi toccano nel profondo e mi scuotono le grida dei non amati, delle persone abbandonate, emarginate, non accolte. Trovo una profonda consonanza con quanto scrive Enzo Bianchi proprio sul tema del dono e della compassione:

Il bisogno dei bisogni è avere qualcuno vicino che faccia dono della sua presenza, al limite anche senza una parola, semplicemente con il suo volto e il suo sguardo¹³.

Sì, il volto e lo sguardo dell'altro hanno il potere di umanizzarci pienamente, spezzando il giogo dell'isolamento e dell'anonimato e nobilitando pienamente la nostra dignità di persone. La compassione per uno sguardo è l'unica risposta possibile al mistero del male,

¹³ E. BIANCHI, *Dono e perdono*, Einaudi, Torino 2014, p. 13.

perché ci sottrae all'indifferenza e alla pretesa di bastare a noi stessi. C'è un famoso apologo attribuito al maestro cinese Mencio che ben sintetizza quanto ho espresso finora:

Un re, recatosi al tempio, vide passare accanto a sé un vitello condotto al sacrificio. Lo guardò, fissò i suoi occhi spaventati e ordinò di lasciarlo andare. I sacerdoti gli chiesero: «Dobbiamo rinunciare al sacrificio?». Ma egli rispose: «No, continuate con altri». «Perché dunque – gli domandarono di nuovo – risparmiare quel vitello?». Rispose: «Perché quando mi è passato vicino l'ho guardato in faccia e ho incrociato i suoi occhi»¹⁴.

Incrociare lo sguardo dell'altro muove a compassione. Forse è proprio per questo che ai deportati nei campi di sterminio venivano tolte subito le insegne più immediate e autentiche della dignità umana: il nome e lo sguardo. Chiamare per nome e guardare negli occhi le vittime le avrebbe umanizzate, rendendo impossibile trattarle con disumana violenza e crudeltà.

¹⁴ Ho ritrovato questo racconto, piuttosto celebre, nel bel libro cit. di BIANCHI, *Dono e perdono*, p. 91.

Alfredo Jacopozzi

Il dono: oltre la logica del mercato

*Il senso della vita è quello di trovare il vostro dono.
Lo scopo della vita è quello di regalarlo.*
(Pablo Picasso)

Parlare del dono nel nostro mondo consumistico suona fuori luogo. Nella nostra società capitalista si è affermato da un paio di secoli l'*homo oeconomicus*, che ha come impulso dominante l'interesse egoistico e i rapporti contrattuali come scopo dei legami sociali. L'economia è ciò che fa girare il mondo e l'identità di ciascuno nel mercato globale è essere consumatore. Noi siamo ormai abituati a comprare quasi tutto. La pubblicità solletica il nostro immaginario e noi ci riversiamo nei grandi magazzini a comprare. Anche i regali sono ormai dentro la logica consumistica. Basta guardare la

grande liturgia laica del Natale e delle altre feste comandate, come il compleanno e il matrimonio. Non si guarda più al significato profondo di un dono. Si fa o si riceve un regalo come se niente fosse, perché del dono si è perso il significato simbolico: il legame tra le persone. Perciò, è più che mai urgente rimettere il dono al centro del nostro rapporto con gli altri e con la vita, così da dare un significato più umano al nostro vivere quotidiano.

Il dono c'è e non c'è

Ci possono essere rimproverate molte cose a noi uomini e donne del XXI secolo, ma non certo di essere ingenui. Anzi, siamo tutto meno che questo. Siamo disincantati su tanti aspetti della vita. Vogliamo sapere che cosa si nasconde dietro i fatti del nostro tempo. Facciamo di continuo dietrologia su tutto. Perciò pensiamo che anche dietro il dono si nasconda qualcosa. Molti, che si vantano di guardare in faccia la realtà e di non farsi ingannare dalle apparenze, affermano che ciò che motiva lo scambio e la produzione dei beni non siano l'altruismo

e la generosità, ma solo l'interesse materiale; che la politica non sia questione di ideali, ma di gestione del potere e di violenza; che gli affetti non siano comandati dai sentimenti, ma in primo luogo dall'attrazione erotica e dal sesso. Ci piace obbedire soltanto al principio di realtà, che recita il suo dogma: soltanto il corpo e la materia esistono realmente. Il resto non è altro che invenzione della mente di sognatori.

Perciò, per quanto riguarda il dono, al massimo si ha il diritto di sognare nell'intimità della nostra camera, ma è escluso preoccuparsene nella realtà. Per vivere bene bisogna adeguarsi, non soccombere a ideologie sdolcinate e passatiste. Farsi carico del nostro tempo per molti significa innanzi tutto professare l'inesistenza e l'inconsistenza del dono. «Tu crederai solo alla dura realtà, ti guarderai dal soccombere ai miraggi e alle tentazioni del dono»: questo potrebbe essere il primo comandamento di un decalogo a uso della nostra società. Nel nostro linguaggio corrente sentiamo spesso dire: «La generosità è scomparsa, purtroppo». O per fortuna, pensiamo in molti. Che il dono abbia fatto posto al calcolo e allo scambio

commerciale si può far finta di deplorarlo e rimpiangere un mondo più umano e fraterno. Ma nessuno poi si lamenta del fatto che il *welfare* abbia sostituito la carità o che il diritto all'assistenza si sia sostituito all'elemosina. In questi casi, se il dono non esiste più, tanto meglio.

Poi, però, se ci guardiamo intorno, vediamo che le cose non stanno proprio così. C'è Tizio in pensione, laico convinto e agnostico, che svolge attività di volontariato presso la «Caritas»: «Sai, io ricevo più di quanto non dia», precisa subito, come per giustificarsi al tribunale della sua ragione. C'è Caio, un medico piuttosto solitario e scontroso, che svolge attività volontaria presso dei malati di aids. Una sua amica commenta: «Con i malati ha un cuore così generoso; tutta un'altra persona». C'è, poi, la madre di un'amica letteralmente salvata da un gruppo di «Alcolisti anonimi» che dice: «Lo fanno del tutto gratuitamente. Mi sento trasformata da quando li frequento».

Per certi aspetti, questi esempi della realtà del dono sono quasi troppo belli. Quello che imbarazza è la loro disarmante semplicità. Mettono in scena una simmetria quasi

perfetta con coloro che il dono lo negano. «Il dono non esiste, tutto è egoismo», suggerisce lo spirito del nostro tempo. «Il dono esiste davvero, e così pure la generosità», sembrano dimostrare gli altri. E così si finisce in un circolo vizioso senza fine, che dimostra chiaramente che le carte sono truccate, perché chi si rifiuta di credere all'esistenza del dono, se lo rappresenta come l'immagine rovesciata dell'egoismo. Ai suoi occhi, il «vero» dono può essere soltanto gratuito; ma poiché la gratuità è impossibile, anche il dono sarà impossibile. Viceversa, chi insiste sull'esistenza del dono afferma che vi trova il suo vantaggio e dunque sfuma la gratuità. Davvero, l'universo del dono è estremamente sottile e delicato e, perciò, deve essere accuratamente indagato.

Dal dono ci si difende

Parlare del dono a partire dall'egoismo o dall'altruismo rende il discorso del tutto astratto. L'idea che il dono sarebbe sempre interessato, oppure dovrebbe essere sempre gratuito non ci dice nulla del dono. Sono delle esagerazioni, che mettono in risalto il

disagio riguardo al dono, quasi un atteggiamento di distanza e, forse, di difesa.

Gli antichi sapevano bene quanto sono temibili i portatori di doni: «Timeo Danaos et dona ferentes»⁷⁹. Nelle lingue anglosassoni, la parola *gift*, designa al tempo stesso il dono e il veleno. Semplice caso? È poco probabile, poiché si ritrova lo stesso doppio significato nel greco *dósis*, da cui viene il nostro «dose», in particolare, di prodotto tossico.

Capita che un amico a te e ad altri amici regali un libro che ha pubblicato a sue spese. È un libro illeggibile. Bisogna consultare il vocabolario dieci volte per pagina: un vero regalo avvelenato! In fondo, tutti si rendono conto del fatto che il suo libro è piuttosto una richiesta di riconoscimento del suo valore, di stima, di accettazione del suo regalo per dimostrare così che lo si ama. In realtà, questo dono è indirettamente una richiesta di contro-dono: tu mi devi stimare; ma tu

⁷⁹ «Temo i greci, anche quando recano doni». Sono le parole che Virgilio fa pronunciare a Laocoonte per convincere i troiani a non introdurre il famoso cavallo di Troia all'interno delle mura della città. Le troviamo nell'*Eneide* (Libro II, 49).

e gli amici opponete resistenza a un regalo così esigente e obbligante.

Per il compleanno di Marco, Carla gli regala delle marmellate fatte da lei. Si sono separati recentemente. Rimane male per la reazione di lui, che non ha fatto nessun commento, se non dire che gli ha toccato le corde profonde, ma nessun ringraziamento. Marco esce a pezzi da un rapporto difficile con Carla. Teme che il dono possa essere un gesto di riconquista e pertanto la parola «grazie» gli resta in gola: quasi equivalesse a dire «accetto di nuovo di essere alla tua mercé». Qui si coglie come una semplice parola che sia «grazie», oggi così formale e banalizzata, all'improvviso ricuperi tutta la sua forza originaria, al punto di esprimere che ricevere un regalo può rendere in qualche modo dipendente, soprattutto se il regalo è un manufatto della stessa donatrice e, dunque, esprime qualcosa della sua persona.

Un ultimo esempio. Francesca ha avuto di recente tanti problemi con un regalo. Una persona le aveva fatto un bellissimo regalo per il suo compleanno. Avrebbe dovuto contraccambiare al sopraggiungere del compleanno della persona. Ma non ne aveva voglia,

era bloccata, perché il loro rapporto era ingessato. Alla fine le regala qualcosa di abbastanza costoso, ma neutro, qualcosa non di personale, che chiunque avrebbe potuto regalare. Francesca si è difesa alla grande. Non voleva che il regalo alimentasse quel rapporto, dunque ha trovato la soluzione del problema, giocando sul doppio sistema di riferimento: il sistema monetario, dove le cose valgono soltanto per se stesse, e il sistema del dono, dove le cose valgono quel che vale il rapporto. Perciò ha scelto un oggetto avente un valore commerciale equivalente al regalo ricevuto, ma un oggetto neutro, che chiunque avrebbe potuto regalare. Nella nostra società questo gioco capita spesso. Ci si può servire del sistema monetario per interrompere una catena di doni. Così, quando si è invitati a cena, si porta un regalo molto importante, che subito viene interpretato dagli ospiti come volontà di non restituire l'invito e il più delle volte hanno anche ragione.

Considerando gli esempi fatti, vediamo quale sia la dinamica del dono. All'inizio, esistono individui separati, che hanno la loro vita, seguono solo il loro interesse. Poi il dono li fa incrociare, li mette a contatto. Ne-

gli esempi citati il dono può essere insidioso, ambiguo, faticoso, ma crea un senso d'obbligo. Perciò, o l'obbligo di restituire è accolto e allora scatta un circuito di rapporti interpersonali, oppure è rifiutato grazie a un contro-dono immediato e ci si ritrova al punto di partenza. Però, con la consapevolezza che il punto di partenza è sempre il risultato di un rifiuto del rapporto.

Se abbiamo portato questi esempi ambigui sul dono, è proprio per mostrare che anche difendersi dal dono crea comunque una relazione, perché la relazione è l'essenza del dono.

Il terzo paradigma

Alcune correnti del pensiero filosofico che si sono occupate di economia concordano nell'affermare che, per far funzionare bene la società, gli individui devono perseguire il proprio interesse egoistico. Tra queste correnti, la più incisiva è stata la dottrina dell'utilitarismo, concepita alla fine del XVIII secolo da Jeremy Bentham, il quale definì l'utilità come ciò che produce vantaggio e che rende minimo dolore e massimo

Note sugli autori

Simone Olianti è psicologo, *life coach* e docente di Etica e Psicologia della religione presso la Scuola Superiore di Scienze dell'Educazione «San Giovanni Bosco», Istituto universitario aggregato alla Pontificia Università Salesiana di Roma.

Fondatore dei *Metànoia Workshop*, laboratori di trasformazione personale, tiene corsi e conferenze in varie parti d'Italia per accompagnare le persone in situazione di crisi e di fallimento a ritrovare motivazione e gusto per la vita.

Praticante di meditazione e formatore presso l'Associazione «TuttoèVita», collabora da vari anni con il Movimento dei Ricostruttori nella preghiera.

Per le Edizioni Messaggero di Padova ha pubblicato: *Scegli di vivere. Cambiamento e gusto della vita* (2017); *Il coraggio di vivere. Oltre le paure che ci abitano* (2018); *L'amore non è mai sprecato. Conversazioni su amore e perdono* (2019).

dr.olianti@gmail.com

Alfredo Jacopozzi dal 1988 è prete della Chiesa di Firenze. Svolge la sua attività accademica come docente presso la Facoltà Teologica dell'Italia Centrale, l'Istituto Superiore di Scienze Religiose della Toscana «Santa Caterina da Siena» e la Scuola Superiore di Scienze dell'Educazione «San Giovanni Bosco», Istituto universitario aggregato alla Pontificia Università Salesiana di Roma. Svolge la sua attività pastorale come direttore dell'Ufficio Cultura e del Centro per il Dialogo Interreligioso dell'Arcidiocesi di Firenze. È membro del comitato scientifico della rivista «Mistica e Filosofia».

alfredojacopozzi@tin.it

TuttoèVita

- S. OLIANTI, *Scegli di vivere*, pp. 120, 2018
- B. MAZZOCCHI – A. BAZZANI, *Cure palliative e ricerca spirituale*, pp. 96, 2018
- I. TESTONI - M. FLORIANI (a cura), *Non ho più paura. Un percorso di Death Education con i bambini*, pp. 144, 2018
- S. OLIANTI, *Il coraggio di vivere*, pp. 128, 2018
- F. CANZANI, *Dizionario delle ultime parole*, pp. 144, 2019
- B. CARRAI, *La donna che trasforma la morte in vita*, pp. 112, 2018
- F. CAMPIONE, *La spiritualità umana nella morte e nel lutto. Armonizzare le dimensioni medica, psichica, sociale e umana*, pp. 182, 2019
- A. PANGRAZZI, *Geografia spirituale. Al tramonto della vita*, pp. 180, 2019
- S. OLIANTI, *L'amore non è mai sprecato*, pp. 140, 2019
- G. BORMOLINI, *Ricordati che devi morire! Prepararsi alla propria morte*, pp. 100, 2020
- S. OLIANTI - A. JACOPOZZI, *Lo sguardo dell'altro. Per un'etica della cura e della compassione*, pp. 162, 2020

Smartbooks,
libri veloci
intorno a un'idea,
per capire, per capirsi,
per leggere il presente
e sporgersi sul futuro.

Pensieri
che vanno lontano
e mettono
in cammino la vita,
che nutrono la mente
e lo spirito.



tuttoèvita
FORMAZIONE

ISBN 978-88-250-5203-9



9 788825 052039

€ 12,00 (I.C.)



EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

www.edizionimessaggero.it